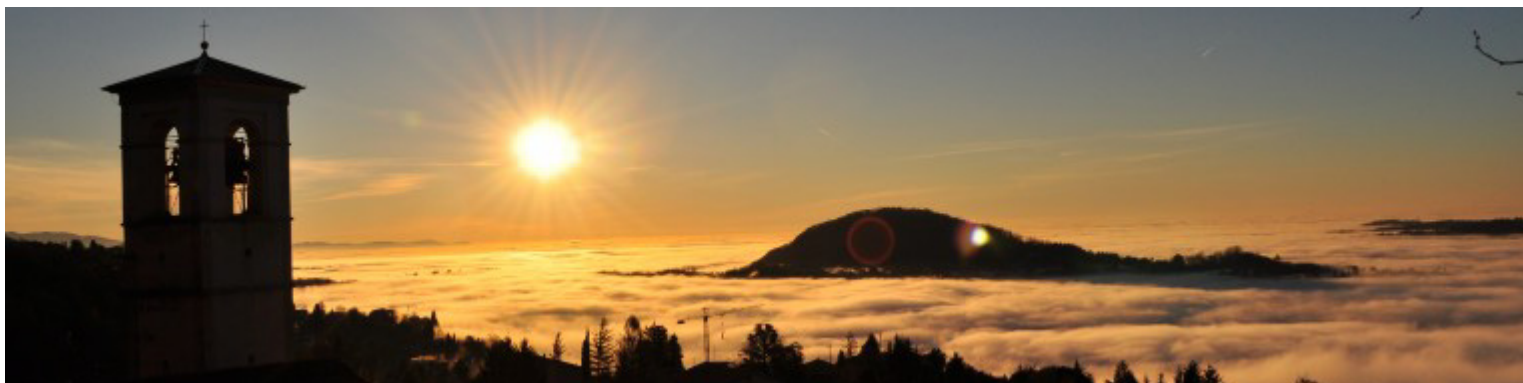


# L'ESSENZIALE È VISIBILE

Quando la parola nasce dal silenzio

**04 - 2012**

8 / 14 marzo



Il blog di **don Agostino Clerici**, in versione stampata... settimanale, o quasi

**Distribuzione gratuita – Direttore responsabile: AGOSTINO CLERICI**

Via Monte Grappa 5 – 22038 TAVERNERIO (Como) – ☎ 031.420184 ✉ ago.cle@libero.it

**Registrazione Tribunale di Como n. 4/12 del 2 marzo 2012**

## Grazie a te, donna, per il fatto stesso che sei donna!

**8 marzo 2012**

C'è una frase tratta dalla [“Lettera alle donne”](#) di Giovanni Paolo II (1995) che ho messo come esergo e dedica nel mio libro *“Maria. Una vita secondo la Parola”*, e che voglio trascrivere qui, oggi, nella Giornata internazionale della donna. Essa suona così: «Grazie a te, donna, per il fatto stesso che sei donna! Con la percezione che è propria della tua femminilità tu arricchisci la comprensione del mondo e contribuisce alla piena verità dei rapporti umani». Il Papa in quello scritto aveva esordito dicendo che ogni ideale dialogo con la donna non può che partire dal grazie. Ed aveva fatto seguire un [elenco di “grazie” alla donna](#) con l'aggiunta ogni volta di una parola che la caratterizza nella sua molteplice missione nella vita dell'umanità: la donna madre, sposa, figlia e sorella, la donna lavoratrice e la donna consacrata. Ma l'elenco si era come inverte definitivamente in quelle parole finali che a me piacciono tanto, perché è come se riportassero il grazie alla sua origine: «Grazie a te, donna, per il fatto stesso che sei donna!». Cioè: grazie, donna, non perché fai qualcosa di importante – che sia il tuo lavoro, o il tuo sacrificio nella vita domestica come sposa e madre, o la tua donazione totale a Dio – ma perché semplicemente e sublimemente sei donna, e sei stata pensata e voluta così, in una complementarità all'uomo che non è tanto e soltanto dal punto di vista del fare ma sul versante originario dell'essere.

Fra l'altro, è solo su questo terreno ontologico che può essere ragionevolmente fondata anche una differenziazione dei ruoli di uomo e donna nella vita sociale e nella Chiesa stessa. Differenza che non è diversità. La parola “differenza” dice, nella sua stessa etimologia, la responsabilità – faticosa

e gioiosa insieme - di portare nell'altro la propria ricchezza. E' esattamente quell'arricchire la comprensione del mondo e quel contribuire alla piena verità dei rapporti umani cui fa riferimento Giovanni Paolo II nel suo grazie finale alla donna. Oggi, a me, uomo, pare di vedere una confusione di ruoli (addirittura di generi!) originata proprio dalla negazione preconcepita e talvolta ideologica di quella differenza ontologica che sta "in principio", cioè nel profondo della natura umana, mascolina e femminile insieme. Invece di annullare le differenze, bisogna valorizzarle. Sulla porta dell'umanità, mi pare di leggere come una sorta di duplice annuncio non di lavoro, ma di essere: "Cercasi uomo", "Cercasi donna"... Io sento di avere bisogno della percezione che è propria della donna, perché i miei occhi possano vedere meglio il mondo. Ecco perché mi unisco in questo giorno a quella lunga serie di "grazie". In modo particolare a quell'ultimo "grazie" che tutti li compendia: «Grazie a te, donna, per il fatto stesso che sei donna!».

## Corsivo. Fra India e Nigeria, autorevolezze a picco...

---

**10 marzo 2012**

Dalla Nigeria all'India l'Italia è al centro di due pasticci internazionali. In India sono stati incarcerati due soldati italiani – Massimiliano Latorre e Salvatore Girone – giudicati responsabili dell'uccisione di due pescatori durante una operazione contro i pirati. La vicenda si trascina da circa un mese, con un nodo diplomatico ed una battaglia legale che per il momento ci vedono al palo. Non v'è dubbio che qualche errore sia stato compiuto subito, come quello di far entrare la nave italiana nel porto indiano. Una leggerezza che è costata cara ai due marò e che ha mostrato la debolezza – almeno sino ad ora – della nostra linea diplomatica. L'India si sta prendendo gioco di noi, e ancora una volta l'Europa è assente, ma purtroppo questa non è una notizia...

Si è subito scritto che nazioni come gli Stati Uniti d'America o la Gran Bretagna mai avrebbero compiuto quell'errore di lasciare le acque internazionali per cacciarsi tra le braccia delle autorità indiane, in uno stato come il Kerala, poi... Forse è così. Ma poi scopriamo che "fresconi" lo sono stati anche i britannici che, in Nigeria, hanno inscenato un'azione militare per liberare due ostaggi e si sono trovati con due morti da raccogliere (di cui uno italiano, Franco Lamolinara). Ad aggravare il cocente fallimento del blitz c'è il fatto che l'Italia non sia stata avvisata dell'operazione se non quando era già in corso o forse terminata. Perché è accaduto questo? Il Regno Unito vive ancora il sogno di una sua autonomia di movimento di antico impero coloniale e vede l'Italia come inaffidabile sul piano militare e diplomatico. Certo, la gestione della vicenda indiana dà fiato a questo sospetto. Ma poi l'esercito di sua Maestà non ha forse militarmente fallito? E non ha peccato di grave leggerezza diplomatica non avvisando il partner? Insomma, se la cattedra sta a Londra, non è una grande scuola...

Adesso, come al solito, alzeremo un po' la voce, richiameremo qualche ambasciatore, poi tutto tornerà nel silenzio. Che siamo inaffidabili su certi terreni (vedi, ad esempio, la gestione del caso Calipari in Iraq o degli ostaggi in Afghanistan) e che nemmeno quando facciamo la voce grossa mettiamo paura ad alcuno, questo è indiscutibile. Il prestigio internazionale lo dobbiamo riconquistare, posto che in passato l'abbiamo avuto. La vergognosa vicenda del naufragio della Costa Concordia ha spedito al mondo intero una cartolina italiana in cui campeggia il capitano Schettino, dedito agli "inchini" e agli appuntamenti galanti in plancia. Noi italiani abbiamo una strana nomea: gente simpatica, buona, capace di stare in mezzo alla gente, musica e maccheroni, gente insomma a cui si può affidare una missione di pace, ma che non ha il nerbo di gestire una

operazione militare. Forse un'anima di verità in questa idea che ci si è fatti di noi esiste: la nostra gestione clientelare e politica delle nomine dei vertici di ogni tipo di organizzazione è, alla lunga, un fattore di debolezza e di inaffidabilità.

Evolgere verso criteri meritocratici non sarà facile, soprattutto dopo la chiusura di questa parentesi "tecnica" (che, comunque, non ha brillato sino ad ora nella gestione della vicenda dei due marò prigionieri in India). Insomma, gli altri non hanno tutti i torti a non avere fiducia piena in noi e – come scriveva oggi sul "Corriere della Sera" Antonio Puri Purini – «L'autorevolezza non si stabilisce per decreto. Si conquista sul campo». E sul campo si può anche perderla... Mi pare che azioni come quella fallita in Nigeria scalfiscano non poco l'autorevolezza del governo britannico: agire in segreto, per paura che la comunicazione ad un Paese giudicato inaffidabile mandi a monte il blitz, e poi trovarsi con quel misero risultato di sangue innocente versato, non mi sembra una bella cartolina neanche per il premier David Cameron...

## Terza Domenica di Quaresima. Nel tempio...

---

**11 marzo 2012**

Il nostro itinerario quaresimale giunge nel tempio di Gerusalemme. È la prima Pasqua che Gesù celebra con i suoi discepoli, e la terza sarà quella definitiva in cui – nella prospettiva del vangelo di Giovanni – sarà Gesù stesso l'agnello immolato. In quella Pasqua il «vero agnello» di Dio sarà sgozzato fuori dal tempio, fuori dalla città, sul Golgota, mentre in questa prima Pasqua del ministero pubblico di Gesù, egli si reca nel tempio e compie un gesto profetico che ha un duplice significato. È innanzitutto purificazione dalle contaminazioni che rischiano di trasformare i luoghi sacri in un crocevia umano, in un «mercato» come dice Gesù stesso. Ogni tempio, compresa la nostra chiesa, è invece uno strumento per l'incontro con Dio, è un'occasione per innalzare la vita al di sopra delle preoccupazioni umane, è il luogo della Parola di Dio che incrocia le parole umane e le feconda. Quando Gesù tornerà a Gerusalemme per la seconda Pasqua, prima di quella definitiva, in quella occasione farà un lungo discorso sul pane di vita, che alle nostre orecchie cristiane suona come una catechesi sull'Eucaristia. Parola e Pane, dunque. Ma il significato più importante del gesto di Gesù – ed è un significato che tornerà anche nella Pasqua del pane di vita – è il superamento del tempio stesso. Gesù vuole sì purificarlo, ma intende anche relativizzarlo, ridurlo a segno. Il significato del segno non è quella costruzione imponente costata quarantasei anni di fatica, ma è Gesù stesso nella sua fragilità umana e nella sua potenza divina. «Egli parlava del tempio del suo corpo», così come nella Pasqua successiva parlerà di quel «pane di vita eterna» che Egli è «per la vita del mondo» e non di un alimento che sazia per poche ore. La religione diventa così questione di rapporto con una persona, di ascolto della sua parola, di incontro con una umanità, di esperienza di vita insomma. Posso così entrare in un tempio, in una chiesa di campagna come in una grande basilica, ma resto un semplice turista se la mia vita non è implicata nel rapporto con Gesù Cristo...

Alla domanda dei Giudei: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?», l'unica risposta possibile, dunque, è quella che Gesù stesso darà al gruppo di soldati che andrà a prenderlo nel giardino: «Sono io». Quella risposta li farà stramazze a terra, perché assomiglia all'«Io sono», che è il nome stesso di Dio. Ecco, Dio ha deciso che il suo tempio è il Figlio fatto uomo: è Lui la casa di Dio, la casa del Padre in mezzo a noi. Se noi ci ostiniamo a cercare altri segni, perdiamo tempo. Lo aveva capito bene san Paolo, ebreo della prima ora che aveva poi fatto l'incontro con la persona di Cristo: egli sa che l'unico segno è «Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio». Il fatto è che noi ci siamo forgiati, secondo una logica umana, un'idea di forza e di sapienza e la applichiamo a Dio, quasi imponendogliela, mentre Dio ci ha dato non un'idea di sé, ma una persona in carne e

parola che ci mostra com'è realmente la sua potenza e la sua sapienza, e noi dobbiamo accogliere questa persona e far nostra la parola viva e vivente che egli ci porta. Il cristianesimo altro non è che questa via umana che parte dall'incontro con la persona di Gesù, vero ed unico tempio.

Un via spirituale? Sì, a patto di intendere bene questo aggettivo. La spiritualità non è affatto una fuga dalla vita, perché la nostra unica esperienza è nella carne. È una falsa spiritualità quella che si estrania dalla vita concreta. Ed è falsa soprattutto per un motivo: Dio stesso per essere veramente spirituale si incarna, si abbassa sino ad assumere la nostra stessa carne e la nobilita dal di dentro, non restandone fuori. Le tavole dei dieci comandamenti sono un manifesto di vera spiritualità, perché contengono parole per la vita concreta. Quelle parole sono diventate ancora più vere nella Parola perfetta di Dio, in Gesù Cristo. «Ascoltatelo!», ci diceva la voce dalla nube, nel vangelo di domenica scorsa. Il Signore Gesù si erge in mezzo a noi come una stella alpina, fiore forte la cui bellezza però cresce nei luoghi impervi della vita. La bellezza di Dio ama rifulgere e stupire, laddove gli uomini vivono le loro fatiche.

## Spaghettoni al caviale... e i problemi degli italiani!

---

**12 marzo 2012**

Passando tra gli scaffali del supermercato, pensavo a quanto è conveniente un buon piatto di pasta: gli spaghetti saranno anche aumentati, ma sono alla portata di tutti! Poi apro il giornale e scopro che un piatto di spaghettoni al caviale possono costare anche 180 euro, in un certo ristorante di Roma dove si siedono a mangiare solo quelli che possono vantare un ricco portafogli. Leggo meglio, e scopro che no: quegli spaghettoni potrei permettermeli anch'io, se solo avessi in gestione il portafogli di un partito politico e – stranamente – nessuno controllasse le mie spese e – naturalmente – io fossi un disonesto furbacchione. Quel partito ha il nome di un... fiore da sfogliare: «m'amo o non m'amo?». Perbacco se m'amo, e perciò mi faccio ville, viaggi in alberghi di lusso e laut pranzetti vicino al Pantheon con antipasti da 100 euro e spaghettoni piccoli piccoli da 180 euro al piatto. Mica si può mangiare un semplice toast con i soldi del partito, bisogna sfogliare... il fiorellino e trattarsi bene.

La vicenda giudiziaria riguarda l'ex-tesoriere dell'ex-partito della Margherita, Luigi Lusi, sotto indagine per appropriazione indebita: speriamo si arrivi a qualcosa di serio, perché si tratta di indebito utilizzo dei nostri soldi, quelli con cui ci tocca finanziare legalmente i partiti così da non costringerli ad autofinanziarsi illegalmente. Almeno, questa è la "barzelletta" che ci raccontano da ogni lato dell'emiclo del Parlamento... Speriamo anche che ci chiariscano come mai in certi casi chi avrebbe dovuto sapere non poteva non sapere (per cui è colpevole e connivente), mentre in altri casi poteva non sapere (per cui è povera vittima, cornuto e mazziato): ci piacerebbe contare su qualche criterio preciso in merito, senza vaneggiare nel solito ideologismo che salva i "buoni" e condanna i "cattivi" (e i buoni sono quelli della mia parte politica, mentre i cattivi sono gli avversari). Ma è veramente possibile che il soggetto in questione spendesse impunemente e segretamente così tanti soldi, a pochi passi dai palazzi del potere romano in questo o quell'albergo e ristorante di lusso, ma anche in costosi viaggi in Canada, Gran Bretagna e alle Bahamas (una settimana di riposo al modico prezzo di 80.000 euro, roba da sceicchi del Qatar!)? Mi pare incredibile che dirigenti del partito, sempre a caccia di fondi per svolgere la propria insostituibile opera a favore del bene comune del Paese, non si siano accorti di buchi così voraginosi nelle casse

affidate al proprio tesoriere... Sarà la Magistratura a stabilirlo, posto che riesca a mettere nero su bianco quei famosi criteri sul “non poteva non sapere”.

Ma torno agli scaffali del supermercato e alle offerte sulla pasta (credo proprio che il caviale non ci sia, ma mi accontento del pesto) per condividere i problemi degli italiani, quelli di cui evidentemente i nostri uomini politici parlano... senza averli. Sempre sfogliando il quotidiano di ieri, mi ha colpito il passaggio di un'intervista ad Antonio Martone, dimissionario presidente dell'authority sulla trasparenza, il quale dichiara di aver preso questa decisione per evitare le strumentalizzazioni che stanno danneggiando il figlio, Michel Martone, viceministro del Welfare. Non entro nella delicatissima questione di famiglia. Ma, *en passant*, l'intervistato dice che il figlio – che già godeva di uno stipendio da professore universitario – quando era consulente del ministro Brunetta percepiva una miseria per questo incarico: appena 1.300 euro mensili. Capisco che quello di consulente sia un lavoro di concetto, rischioso e faticoso e che sia una barbarie percepire così poco, magari negli stessi mesi in cui il tesoriere della Margherita si gustava spaghetti da 180 euro o volava nel favoloso resort alle Bahamas con i nostri soldi. Capisco, ma tanti italiani farebbero la firma per quel secondo stipendio da appena 1.300 euro, in un periodo di crisi. A meno che la crisi sia una realtà nel Paese ed un semplice concetto nelle stanze del potere. Talvolta si ha l'impressione che qualcuno – di destra, di sinistra e di centro – continui a parlare di ciò che non conosce e viva in una dimensione dorata che non è quella del popolo che dovrebbe rappresentare. Quei famosi “spaghettini” serviti a Roma, rispetto a quelli scontati che ci sono al supermercato, di uguale hanno solo il nome.

## Conversione, un cammino che dura tutta la vita (prima parte)

---

13 marzo 2012

*Nei giorni scorsi (prima a [Solbiate Comasco](#) poi a Ponzate infine a Morbio Inferiore) ho trattato del tema della conversione, proponendo una riflessione che attinge abbondantemente all'esperienza e al pensiero di sant'Agostino. Presento qui la prima parte del canovaccio che ho seguito nella mia meditazione, riservandomi prossimamente di pubblicare anche la seconda parte.*

Tempo favorevole per la conversione: così spesso viene intesa la Quaresima. C'è del vero in questa definizione, nel senso che abbiamo bisogno di un calendario per inquadrare il nostro tempo così convulso, abbiamo bisogno di tappe e scadenze che mettano ordine alla nostra frenesia e correggano la distrazione che caratterizza il vivere quotidiano.

Ma la conversione non è affare da quaranta giorni all'anno. Gesù non sarebbe d'accordo. Egli ha posto la conversione al centro del vangelo. Quando inizia il suo ministero, dopo il tempo del deserto, condensa la sua predicazione in un monito – «convertitevi e credete al vangelo» – che si fonda su un dato di fatto – «il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino» – quasi a voler dire: la conversione è ora perché il Regno è qui. Da questo punto di vista ha ragione sant'Agostino che vede nella Quaresima una sorta di simbolo temporale di tutta la vita terrena: «La vita terrena è simbolicamente rappresentata da questi quaranta giorni» (s.205,1), e dice: «Questo è tempo utile per esercitare l'umiltà dell'anima» (s. 210,8,10). Per cui la conversione quaresimale ha un senso solo come occasione per riconfermare una scelta fondamentale della vita, per darle un rinnovato vigore. Le opere penitenziali della Quaresima – digiuno, elemosina, preghiera – sono al servizio della

conversione, ma non ne definiscono per così dire l'essenza, non sono esse stesse la conversione, che altrimenti si ridurrebbe farisaicamente ad una pratica esteriore.

Facciamo allora un passo indietro, e valutiamo questa parola che fa talvolta capolino nel linguaggio comune. Si parla normalmente di "conversione" per indicare il momento in cui uno passa da un credo religioso ad un altro, oppure quando da forme di ateismo o agnosticismo giunge a professare una fede religiosa. Oggi, a dire il vero, c'è anche il fenomeno opposto – quello che potremmo chiamare della "a-versione" – dell'abbandono, magari anche polemico e astioso, di una determinata appartenenza religiosa: «Esco dalla Chiesa perché mi ha deluso!». Il proliferare del sacro in tanti gruppuscoli o sette favorisce anche il vagabondaggio spirituale, in cui le motivazioni dell'entrare in questa o in quella esperienza sono spesso emotive e superficiali o ispirate alle mode del momento e all'effetto traino degli amici. Insomma, la "conversione" viene molto banalizzata, senza contare che i personaggi famosi amano far conoscere al grande pubblico questi loro cambiamenti per creare un movimento di curiosità e attenzione mediatica verso di loro.

Se andiamo oltre questo significato, scopriamo la conversione come fenomeno che segna la storia delle religioni. Personaggi come il Buddha o lo stesso Maometto ne sono stati segnati. Ma questa parola non è assente nemmeno dalla storia della filosofia. Se posso permettermi solo un accenno, la conversione è al centro del pensiero di Plotino, filosofo del III secolo: gli esseri che si allontanano dall'Uno nella molteplicità ad un certo punto iniziano il ritorno – è l'*epistrophé*, la conversione appunto – in un cammino di progressiva purificazione, illuminazione e unificazione con l'Origine. È facile comprendere come sia attuale – anche solo nel linguaggio – questo messaggio filosofico, in cui l'uomo che vive nella regione della dissipazione e della dispersione ritorna verso l'unità della sua vita, verso la realizzazione di se stesso. Oggi si parla spesso di cammino di autorealizzazione della propria personalità. Viene subito in mente la parabola evangelica del padre buono o del figliol prodigo (come è universalmente conosciuta): essa descrive assai bene il percorso della conversione cristiana, che è essenzialmente diverso, però, da quello della conversione plotiniana o anche da altre forme di conversione religiosa.

Dobbiamo cercare di cogliere appunto l'originalità cristiana della conversione. Ci facciamo aiutare da sant'Agostino (Tagaste, 354 – Ippona, 430), la cui parabola umana e teologica è segnata proprio dalla conversione, non vissuta semplicemente come momento di adesione alla fede cristiana – fase che avvenne proprio qui a Milano nella Quaresima e Pasqua del 387 d.C. – ma come nucleo fondante di una esperienza cristiana che riguarda tutta la vita. Che cosa fu la conversione per uno come Agostino di Ippona? Fu inizialmente un cammino di purificazione e di illuminazione.

Un cammino di progressiva purificazione, innanzitutto. Egli da circa dieci anni era entrato a far parte della setta dei manichei, i quali sostenevano la tesi dell'opposizione tra due principi assoluti, il bene ed il male. È una specie di lettura della storia in bianco e nero, comoda, facile, ma che rischia di essere schizofrenica. Più attuale di quel che possiamo immaginare è la dottrina manichea. La ritroviamo in quello strano modo di giudicare le vicende umane che va per la maggiore oggi: ci sono comportamenti visti come espressione di un male assoluto da colpire senza pietà, e altri che sono traghettati o tollerati come un male minore quando non addirittura giudicati come un bene, un progresso, un diritto. La pedofilia è (giustamente) un abominio, ma pornografia e prostituzione godono di notevoli protezioni sociali. I bambini soldato sono un delitto contro l'infanzia, l'aborto invece è una conquista sociale della donna. Il dualismo esasperato di bene e male porta sempre ad eccessi e ad errori di valutazione...

Il peccato, poi, dalla dottrina manichea era attribuito al principio del male, per cui l'uomo non era veramente responsabile del male che commetteva. La soluzione – a cui Agostino aderì senza però trovare veramente una soddisfazione alle sue domande profonde – troverebbe oggi tanti entusiasti



sostenitori in chi non parla più di peccato, ma si limita a dare la colpa del male alla negatività che ti impregna e da cui devi liberarti, magari ricorrendo anche a qualche ritualità magica: la responsabilità personale è annullata da questa forma di individualismo sfrenato, che incolpa sempre la società, la politica, la scuola, la televisione, internet e anche la Chiesa talvolta...

La conversione fu, poi, per Agostino un cammino di illuminazione. E fu proprio la filosofia di Plotino, quella del ritorno all'Origine, a offrirgli un appiglio per sfuggire alle aporie del manicheismo. Anche oggi assistiamo a qualche conversione di questo tipo, che coinvolge personaggi importanti del mondo della cultura. È una conversione filosofica, ancora profondamente orgogliosa, ma non è ancora la conversione cristiana. Agostino finì per scoprire qual era il punto debole di questa conversione filosofica, che pure lo interessò e fu un passaggio decisivo verso la fede: essa era ancora il frutto di una orgogliosa scelta individuale. È il saggio che dice: come sono bravo, ho trovato la via del ritorno, la via della salvezza! E magari guarda dall'alto in basso tutti gli altri uomini che – poveri ignoranti – questa via non hanno trovata... La conversione autentica, quindi, consistette per Agostino in un superamento di questo piano, e tale superamento avvenne con due movimenti che sono molto importanti anche per noi, se vogliamo davvero vivere in stato di conversione. **(1. continua)**

## La vergogna e la luce

---

**13 marzo 2012**

Il brodo delle parole  
non riesce ad inzuppare  
il pane secco della vergogna.  
Ma lungo il sentiero  
il sasso inciampa nei fiori.  
La luce penetra il bosco.  
Salire è la fatica della vita  
perché Uno è disceso.  
E il pane secco  
s'imbroda nelle lacrime.  
Petali di silenzio  
tracciano la luce.  
Anche la vergogna cammina...



## Ma chi l'ha detto che il calo dei consumi è un male?

---

**14 marzo 2012**

I consumi sono quelli di trent'anni fa. Spendiamo per cibo, bevande e tabacco come nel 1981: lo dice l'Istat. Naturalmente, tutto ciò genera allarmismo: l'Italia è in "recessione tecnica". Non sono un economista e nemmeno vorrei esserlo, per cui si prenda con misericordia quanto sto scrivendo: se è tutto sbagliato si butti nel cestino, ma se qualcosa di vero c'è allora si abbia il coraggio di

cambiare il modo di pensare. Ho il sospetto che qualcuno abbia deciso che il consumo deve essere inarrestabile e che il segno “più” è l’unico ammesso nella strana aritmetica del progresso. Ma questo è un tipico “dato e non dimostrato” della modernità liquida.

La benzina trent’anni fa costava circa un quinto di quanto costa oggi, ma forse anche il pane, e sembra che di pane (inteso come alimento) e di benzina (intesa come movimento) la nostra società non possa più fare a meno. Però il segno “meno” è un legittimo strumento di difesa e anche un modo virtuoso per realizzare una società più sobria. E chi l’ha detto che, siccome è economicamente meno redditizia, non sia invece eticamente più giusta? Il punto è questo.

I consumi sono diminuiti, ma chi mi dice che non fossero esagerati? Il *cliché* della società dai consumi inarrestabili è una chimera finanziaria e si sostiene solo con la creazione di sempre nuovi bisogni fittizi, quando non del tutto inutili, che servono solo a far consumare. Nel nostro mercato malato si offrono risposte per inventare domande. Un computer non basta, ce ne vogliono due o tre. Un telefonino è troppo poco, bisogna affiancargli un tablet, anzi due (così se uno smette di funzionare, non corri il rischio di rimanere disconnesso). E questa rincorsa al di più (superfluo che deve diventare indispensabile) riguarda anche il settore alimentare e anche quello dell’abbigliamento, e gli esempi si potrebbero sprecare.

Ecco, parliamo anche di spreco. E’ giusto affermare che, siccome l’economia deve tirare, io devo continuare a comprare? Qualche dubbio io lo nutro. Prendiamo il cibo: c’è un evidente spreco di cibo acquistato che riempie i sacchi della spazzatura (vedere per credere) ed è ovvio che la gente a cui il portafogli si assottiglia tende a sprecare di meno e quindi ad essere più accorta e sobria negli acquisti. E questo, scusate, è solo un bene!

Se la tassazione cresce e i prezzi non diminuiscono e la benzina raggiunge i due euro al litro e gli stipendi restano quelli che sono, come sarà mai possibile aumentare i consumi? Ma, poi, perché devo per forza consumare di più (sprecando) se ho scoperto che posso vivere dignitosamente consumando di meno (risparmiando)? Quando andavo alle elementari a metà degli anni Sessanta c’era una Giornata del Risparmio che a scuola si celebrava come quella degli alberi: la maestra quel giorno ci inculcava il dovere del risparmio, ma lo facevano a casa ogni giorno anche mamma e papà. Poi sono arrivati gli anni in cui divenne obbligatorio comprare continuamente, e risparmiare è diventato quasi un delitto contro l’economia. Adesso per qualcuno risparmiare è addirittura un lusso, che non ci si può più permettere... Ma allentare i consumi si può. Perché i soldi sono di meno e finiscono prima di risparmiarli, certo. Ma anche perché consumare di meno è giusto ed è bello, e si vive lo stesso. Anzi, forse si vive meglio!

---

## PERCHÉ QUESTA VERSIONE, DALLA RETE ALLA CARTA?

Qualcuno vuole seguire i commenti del mio blog, ma non usa internet... Ho pensato di fare una cosa che va in senso contrario rispetto alla nuova comunicazione di massa: dal web alla carta! **Se vuoi, puoi ritirare liberamente questa copia del blog in versione stampata. E puoi anche incaricarti di diffonderla.** Se vuoi contribuire alle spese per la carta e per la stampa, lo puoi fare versando una offerta presso Uffici Postali o ricevitorie Sisal sul

**POSTEPAY intestato ad Agostino Clerici - 4023 6006 2117 9417**

